

«LIETO DI NON AVERE IN ME CHE COSE AMATE»
CATTAFI OLTRE IL '900

Atti del Convegno Internazionale
Messina, 23-25 ottobre 2023

A cura di

DIEGO BERTELLI, CATERINA MALTA e DOMENICA PERRONE

Le Lettere

INDICE

Ringraziamenti.	p. VII
Ada De Alessandri Cattafi, <i>Saluti</i>	» IX
Caterina Malta, <i>Le ragioni del Convegno</i>	» XI

INTERVENTI

Giuseppe Savoca, <i>La poesia di Cattafi tra “qui” e “oltre” (e tra l’Esistenzialismo e Rilke)</i>	» 3
Stefano Prandi, <i>Quando Cattafi divenne sé stesso: l’elaborazione di L’osso, l’anima</i>	» 17
Stefano Giovannuzzi, <i>Cattafi e la poesia del secondo dopoguerra: la deriva come forma della scrittura?</i>	» 35
Alessandro Baldacci, <i>Una contraddizione incandescente. Riflessioni sulla dimensione lirica della poesia di Cattafi</i>	» 49
Fabio Moliterni, <i>Cattafi e le poesie italiane di questi anni</i>	» 57
Raoul Bruni, <i>Pensiero e poesia in Cattafi: note preliminari</i>	» 69
Antonio Sichera, <i>La poesia come preghiera. Forme dell’orazione nella lirica di Cattafi</i>	» 77
Uberto Motta, <i>Senso dell’inizio, senso della fine nella poesia di Bartolo Cattafi</i>	» 87
Andrea Gialloredo, <i>Muri del Sud. Itinerari mediterranei nella scrittura di Cattafi</i>	» 99
Novella Primo, <i>Cattafi viaggiatore tra «grandi carte azzurre» e scrittura giornalistica</i>	» 111
Francesco Rognoni, <i>Penne, scherzi e punzecchiate. Bartolo Cattafi e Sergio Ferrero: le lettere del 1952</i>	» 125
Valter Leonardo Puccetti, <i>Immagini e semantica del taglio e del tagliente nella poesia cattaiana</i>	» 137

Adele Dei, <i>Cattafi e il mostro</i>	p. 149
Giorgio Forni, <i>Il «nichilista fiammeggiante»: Cattafi, Adorno e l'imminenza della catastrofe</i>	» 163
Massimo Gezzi, <i>Malattia come metafora. Gli ultimi anni di Cattafi tra diari e poesia</i>	» 175
Silvia Freiles, <i>Suggerimenti artistiche degli anni Settanta nell'opera di Bartolo Cattafi</i>	» 185
Maria Borio, <i>L'osso, l'anima di Bartolo Cattafi e la poesia italiana dagli anni Sessanta al Duemila: un'ipotesi di lettura</i>	» 197

TESTIMONIANZE

Silvio Ramat, <i>Un saluto per Bartolo</i>	» 217
Emilio Isgrò, <i>Per Bartolo Cattafi</i>	» 219
Philippe Di Meo, <i>Tradurre ovvero amare sparire enormemente</i>	» 221
Andrea Genovese, <i>Noterella siculo-longobarda</i>	» 225
Mladen Machiedo, <i>Cattafi, scoperta e durata (tra ricordi e immagini)</i>	» 233
Nino De Vita, <i>Il mio incontro con Cattafi</i>	» 249
Diego Bertelli, <i>Quell'«odore d'arancia viva, di verde domani»: conclusioni</i> ..	» 253
<i>Indice dei nomi</i>	» 259

ADELE DEI

CATTAFI E IL MOSTRO

Quello della lotta con il mostro è un tema classico e universale, alla base da sempre delle avventure e delle storie, connaturato con la nascita e la costruzione della figura dell'eroe, con cui il mostro forma una specie di coppia fissa, di immagine speculare e quasi araldica, immortalata in infinite raffigurazioni, replicata in una vastissima e inventiva iconografia. Sono entrambi a tutto tondo, identificati completamente nelle loro parti: l'uno destinato a vincere e l'altro a soccombere. Il mostro incarna una negatività genetica, distruttiva e cieca; è la diversità da eliminare o ingabbiare, l'irregolarità, l'abisso oscuro e insondabile che vuole riaffiorare in superficie e che va ricacciato; è espressione di un altro mondo feroce e atono, malvagio per natura, per istinto e per contratto. Gli eroi, guerrieri o santi, sono al contrario i protettori, i difensori della legalità e della norma, hanno il dovere di riportare l'ordine, ripristinare la razionalità e le gerarchie¹.

Molto, si sa, è cambiato con i secoli, e la poesia di Cattafi è davvero uno specchio straordinario, che riflette, aggiorna e articola il tema, ne rivela le plurime corrispondenze e la versatilità: i suoi mostri, ben lontani da quelli dei miti e delle leggende di una volta, hanno subito – o addirittura subiscono sotto i nostri occhi – una mutazione genetica, che li rende ancor più terrificanti, alieni, imprevedibili. Non ci sarebbe del resto da aspettarsi altro in un mondo corrotto come quello di Cattafi, denso di minacce, agguati, aggressioni che lo fanno regredire irrimediabilmente a uno stato preistorico e ferino, oppure nei suoi paesaggi da *day after*, che portano i segni di una definitiva catastrofe, di un'apocalisse. Anche l'antagonista del mostro – che è poi l'*io/tu* delle poesie, e forse siamo tutti noi – non è più quello di un tempo, ma una sorta di antieroe, destinato sempre alla paura e alla sconfitta. Non esistono vie di fuga, nemmeno quelle della favola, della letteratura e del mito, che gli garantirebbero un lieto fine o almeno una qualche

¹ La coppia eroe/mostro è stata in vario modo smitizzata e decostruita dagli scrittori del '900. Emilio Cecchi scherzava su Teseo e «la sua fissazione di far piazza pulita d'ogni cosa interessante»: «in mezzo al carosello delle mitologie schiette e virulente, irte di corna, di code e di criniere, sonanti di muggiti e ruggiti, lo vedo come una specie di metropolitano con elmetto e sottogola, e col bastone sempre dritto» (E. CECCHI, *Et in Arcadia ego*, ora in *Saggi e viaggi*, a cura di M. GHILARDI, Mondadori, Milano 1997, p. 739). Calvino, in un pezzo significativamente intitolato *Il midollo del leone*, dichiarava una persistente predilezione, forse una sorta di nostalgia, per gli antichi duelli: «Alieni da tentazioni per l'irrazionale e l'oscuro, pure ci interessa il cammino degli uomini che partirono in lotta contro i mostri, ora fronteggiandoli impassibili sul terreno nemico, ora travestendosi da mostri essi stessi, ora sfidandoli, ora soccombendo» (in *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, pp. 17-18).

fama o memoria. Non cerca anzi neppure di fuggire, perché dal mostro è attratto e irretito; il suo potere di richiamo, e insieme l'orrore per la sua presenza sono ineludibili e non conducono più a nessuno scenografico duello ma implicano un sotterraneo riconoscimento, quasi una sorda collusione.

Si potrebbe cominciare dalla suggestione ulisside di Cattafi, vivissima negli anni giovanili e connessa con una forte mitologia insulare². Sappiamo tutti quante isole affiorano nella sua poesia. E Ulisse appunto andava per isole, incontrando mostri da eludere o debellare o infide lusinghe dilatorie, magari amorose che erano altri paralleli ostacoli da vincere per cercare di guadagnarsi – ma senza troppa fretta – l'avanzamento e il ritorno³. E del resto, dice Cattafi, lo scopo delle isole è proprio quello di farci cadere in tentazione⁴, forse di perderci; sono loro stesse una sorta di mostro. Fra i classici mostri omerici sono ancora ben vivi, minacciosi e ingombranti quelli che pattugliano lo stretto. Impossibile non partire di qui, da luoghi così biograficamente vicini a Cattafi. Essere tra Scilla e Cariddi è del resto per lui una condizione geograficamente nativa oltreché esistenziale. Dove i due mari si mescolano e si scontrano con furia perfino gli esseri più piccoli e in apparenza innocui si trasformano, diventano alieni e aggressivi: «Si cambiano sovente i connotati / diventano violenti / schiumano sul luogo dello scontro / e le seppie schizzano inchiostro / le triglie s'aggirano torve come squali / i passeggeri si tengono alle maniglie / se l'acciuga avanza come un mostro»⁵. Alcune di quelle antiche creature terrifiche quindi sopravvivono. Restano, nascoste ma pronte a colpire, anche quelle sirene che attraggono, che inducono dolcemente al naufragio e alla rovina: «Scivola, vola, / non immergere un dito, / non indagare sulle squame d'indaco. / I vecchi ingranaggi sono pronti / e precisi, prudenti. / Udrai anche cantare. / Scappa, metti / ali ai piedi / tappi di cera agli orecchi»⁶. L'insidia è sempre nascosta sotto la superficie, come un infallibile ingranaggio pronto a scattare al minimo contatto, ma è proprio la parte profonda, quella veramente mostruosa, che in realtà attrae, e riesce nel suo gioco al massacro senza bisogno dei tradizionali allettamenti: «Dall'ombelico in su / corde

² Citiamo da B. CATTAFFI, *Tutte le poesie*, a cura di D. BERTELLI, introduzione di R. BRUNI, Le Lettere, Firenze 2019, da cui si riprendono anche le sigle delle raccolte. Il tema dell'isola, insieme fascinosa e stregata, è al centro di innumerevoli poesie ed è un segno identitario della poesia di Cattafi, pur evolvendosi e trasformandosi con gli anni.

³ «Se c'è qualcosa che l'autore può imitare dalla vicenda paradigmatica di Ulisse non è certo il vittorioso ritorno, ma la resistenza alle suggestioni di un reale che nasconde la propria natura spietata sotto un'apparente dolcezza» (S. PRANDI, *Da un intervallo del buio. L'esperienza poetica di Bartolo Cattafi*, Manni, Lecce 2007, p. 67).

⁴ «Quindi andai da lui e gli dissi / Ti prego accosta a dritta / è quello l'arcipelago del cuore. / Mi guardò e sorrise, / mi diede un colpo sulla spalla, / invertì come un fulmine la rotta / e fuggimmo agli antipodi dell'isola / mettendo nelle vele molto vento. / Aveva al timone mani salde, / occhi acuti per tutto, / isole, scogli, cuori. / Comunque ero caduto in tentazione. / Era questo lo scopo delle isole» (*Timoniere*, OA, p. 176).

⁵ *Tirreno e Jonio*, ASF, p. 210. Si veda anche *Eredi della Grecia*, OA, p. 181, dove il riferimento si appoggia sul modo di dire: («hanno fate morgane, / fanno errori, sono / tra Scilla e Cariddi»).

⁶ *Baedeker*, OA, p. 96. Le sirene aspettano in agguato sottacqua come l'«immonda bestia» (OA, p. 111); gli ingranaggi pronti a scattare indicano una sorta di meccanizzazione del mostro classico, come se stesse via via assimilandosi al mostro-macchina. Alla fine tutti i mostri si somigliano.

vocali incluse / non m'interessi / con l'altra muta / ma scattante ineffabile scagliosa / metà il tuo gioco riesce / con l'unica coscia / con la coda di pesce»⁷.

Delle vecchie, minacciose creature dei miti, orribilmente composite, fatte di membra e di pezzi diversi, come le sfingi e la chimera, ancora misteriosamente illese e vitali, bisogna comunque tener conto, considerarle, abbozzarne perfino una sorta di classificazione: «Certifica la vita e i miracoli del mostro, / non la morte. / Mandane a mente i connotati: / cavalloserpe, / testa di leone»⁸. Le loro ben note prerogative, i tratti caratteristici, appunto i loro pezzi isolati e smontati, sono ben riconoscibili e inventariati nei magazzini della mente: «I cataloghi / gli scaffali / le ali / l'armamentario / le piume in alto / le membrane in basso / il licanthropo / lo stradivario / oh nidi oh tane»⁹. Sono identificabili e catalogabili, conosciuti e prevedibili; non sembrano quindi da temere, e si può perfino tenere sul balcone un licanthropo accecato a cantare come un cardellino¹⁰. La folla dei vecchi mostri, ormai in apparenza innocui, si lascia condurre via in branco dai guardiani verso i recinti più profondi degli abissi, eppure qualcosa risale sempre in superficie, ci tocca e ci contagia, misura – dice Cattafi – la nostra mediocrità «di mezzi mostri di mezze tacche»¹¹. Le feroci creature mitiche si ripresentano in mucchi indifferenziati, quasi deprivate delle loro identità. Sembrano rimpicciolite e ormai facili da maneggiare come giocattoli, eppure resistono vive nell'immaginario e mantengono un

⁷ *Dichiarazione*, ASF, p. 349.

⁸ Se ne certifica la vita e non la morte, come avveniva invece in tutte le storie; e alla fine sembra che si rimpianga l'antagonista uccisore (impersonato qui significativamente non dall'eroe Bellerofonte ma dal suo aiutante destriero alato, ossia da un altro prodigio animalesco, da un mostro buono): «Impronte, insulti, / unghiate, ulcere, ustioni, / strinature / d'estate nella calma / di piazze di pietra in riva al mare, / d'inverno su alture nuvolose, / nelle pagine bianche, / dove un'unghia / di bianco non rimane, / nel presente paese tumultuoso / in quello del passato e del futuro / il nero, il grigio, il fulvo / e tutte le intermedie gradazioni / del passaggio del fuoco, / del suo fiato. / Certifica la vita e i miracoli del mostro, / non la morte. / Mandane a mente i connotati: / cavalloserpe, / testa di leone. / Nella scheda metti / cose concrete che qualcuno / compie per suo conto, / parole, pensieri, opere, gesti / a te familiari / strettamente connessi col tuo cuore. / Maledici la perdita di Pegaso / la picca fusa / il fuoco / la tempra che non resse / la tua bestia con visceri di fuoco» (*Chimera*, OA, p. 104; si vedano poi le «piagate chimere» di *Attesa*, OA, p. 90). Ma nella poesia di Cattafi appaiono anche altre classiche creature dall'identità composita, misteriosa e aggressiva: «Le sfingi erano poste appaiate / agli ingressi e lungo i viali / dei templi. / Per voi sfociate / dall'ombra o dalla luce / per voi non vale preghiera o minaccia / per voi conta l'artiglio in piena faccia / e poi tornare volando appaiate / agli ingressi / agli alloggi lungo i viali» (*Sfingi*, ASF, p. 359).

⁹ *I cataloghi*, MI, p. 496. Da notare la curiosa inserzione, pilotata dalla rima e dal suono, di un oggetto apparentemente incongruo e alieno ma comunque eccezionale come lo stradivario nell'elenco del mostruoso animalesco, forse per accentuare l'impressione di un accumulo arcaico, caotico ed eterogeneo («gotico»), lo definisce Paolo Maccari in Id., *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003, p. 178). Sull'enumerazione elencatoria e la «mania catalogatrice» di Cattafi si veda V. PUCCELLI, *Lettura de L'osso, l'anima di Bartolo Cattafi*, in «Critica letteraria», XXIV (1996), n. 91-92, p. 634.

¹⁰ «Un licanthropo villosa / ingabbiato / accecato come un cardellino / canta sul balcone / non è più come prima» (*Un licanthropo*, MI, p. 490).

¹¹ «Il gruppo caracollante dei guardiani / sempre sospinge la sparsa mandria dei mostri / nelle plaghe più fonde / da dove filtrati giungeranno / schiariti intorbidati / passati per furbe maniere intermedie / con la risacca del sangue i nostri atti / di mezzi mostri di mezze tacche» (*Censura*, CI, p. 564).

loro inquietante potere di aggressione: «I mostri del mare e della terra / le idre le meduse le chimere / tirali fuori come vongole / dal guscio di calcare / prova a farti da loro morsicare / sbiaditi e mollicci / mordono davvero»¹².

Una sorte non troppo diversa hanno subito le classiche e ben note fiere sanguinarie e antagoniste tutte d'un pezzo, come i leoni, che paiono mantenere poco del loro antico potere, della loro sfida virile e cruenta ma in fondo corroborante: «Con dita risolte / strappiamo la fulva fibra del leone / a filacce a brandelli / la bugiarda immagine infantile / si va vuoti e vili / nella foresta sbiadita»¹³. Con loro si è affievolita quella sicurezza sommaria di giudizio capace di incasellare il mondo: «Questo è tempo di essere saggi / come il ghiro e il leone / che il mondo spaccano in due / carne buona-non buona / azione-inazione»¹⁴. I paesaggi delle storie e delle avventure e i tradizionali antagonisti ferini, i divoratori sempre pronti all'aggressione e al duello, sembrano aver dimenticato il loro potere, essersi assopiti, essersi abbandonati a un'inerzia totale. Eppure restano misteriosamente vigili e pericolosi e basterebbe magari un nulla per provocare lo scatto, per risvegliarli all'improvviso¹⁵. O forse addirittura le tane, i luoghi deputati all'insidia, sono vuoti, senza bestie feroci o altri assalitori, e le precauzioni, i divieti sono solo

¹² *I mostri*, MI, p. 432.

¹³ *Immagine infantile*, CI, p. 562. Per un panorama complessivo delle presenze leonine e delle loro mutazioni nella letteratura novecentesca rimando al mio saggio *Leoni*, in *Bestiari del Novecento*, a cura di E. BIAGINI e A. NOZZOLI, Bulzoni, Roma 2000; poi in A. DEI, *Mappe letterarie del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2016). Ancora Calvino, in *Ti con zero*, si ferma sul tema dell'assalto e della caccia, ma lo risolve in un diagramma cristallino e speculativo, rappresentandolo in una sorta di aporia, in un teorema quasi matematico. Il fotogramma bloccato coglie la fiera nell'istante classico dell'aggressione e del balzo, ma lascia la lotta in sospeso, senza rivelare alcun vincitore, a ulteriore conferma che il tradizionale confronto è ormai proponibile solo come occasione topica o come pretesto, e che è comunque impossibile un esito netto e risolutivo (Id., *Ti con zero*, Einaudi, Torino 1967; poi in *Romanzi e racconti*, a cura di M. BARENGHI e B. FALCETTO, II, Mondadori, Milano 1994).

¹⁴ *Il tempo del ghiro*, ASF, p. 308.

¹⁵ «Ripiega in quattro / l'ottimismo delle mappe. / Qui, sempre e dovunque. / Talvolta li scorgi accovacciati / traverso lo spiraglio d'un istante / se la luce rallenta il suo vibrare. / Te ne scordi, li temi / nei casi clamorosi. / Ed ora, al riparo in questo posto, / questo scatto del tuo pollice destro / com'è simile a quello dell'orecchio / addormentato / se una mosca, un tafano, / un lontano rumore nel deserto...» (*Leones*, OA, p. 169). Dei leoni e delle fiere restano però le parvenze e gli spettri, sempre voraci e inquietanti: «Non a caso qui cresce / la palma africana / che sul collo porta / una vecchia criniera / di vecchia bestia tigliesa. / E qui le bestie fameliche s'aggirano / sono nell'aria, / negli angoli. / Una fame perenne ed un viluppo / di membra infocate sulla sabbia / breve sollievo / attinto alla gola delle prede» (*La palma africana*, OA, p. 183; cfr. anche *Ex ungue leonem*, ASF, p. 352: «Extra muros extra urbem / lontano da fuoco fumo frastuono / dal contatto di lenti deformanti / dall'essere su di giri nella mente / pancia a terra disteso / sub tegmine fagi / agli occhi semichiusi l'unghia appare / riconosci sai / neanche alzi / la testa a controllare»). Non mancano poi i cenni alla vicenda biblica di Daniele, ma privata di ogni vittoria, di ogni miracolo (e infatti il nome è minuscolo, come spogliato di ogni individualità). Cfr. *Un daniele*, che finisce quasi per assimilare la vittima alle fiere («Un daniele che balza / fuori della fossa / e rotola lontano / violento e veloce / come un tuono di protesta / un bidone dipinto di rosso / del suo stesso sangue / rotolando nel fulvo / mondo dei leoni», DT, p. 393) e *Fratelli*, dove nella fossa restano orribili larve umane che troppo ci somigliano: «In fondo alla fossa / non ci sono leoni / non c'è daniele / ma c'è il prossimo tuo / frateLLasti e fratelli / mostri verdastrì / nella melma del fieLe» (AO, p. 519).

un inganno per mascherare la loro assenza, per non far capire che l'unico mostro vero e pericoloso siamo proprio noi:

Con voce oleata dice
 Ne extra oleas.
 Se senti di andare
 al di là degli ulivi
 Atena ti trattiene
 nera in faccia
 con l'intera selva
 con l'ultimo suo ramo
 per non farti capire
 che in quella pagina bianca
 non c'è traccia di leoni
 non c'è altra belva altro re
 all'infuori di te¹⁶.

Finisce in un fallimento anche l'incontro con mitiche e innocue creature alate – i mostri buoni, potenziali protettori e aiutanti –, che soccombono questa volta davanti alla cieca ferocia degli umani, e dei loro (ossia dei nostri) riti selvaggi e tribali. Così la fenice, così l'innocente ippogrifo, che patiscono la diffidenza e l'aggressività che Cattafi riserva agli uccelli o ai loro simili:

Ucciso di nostra mano
 col coltello
 colpevole di non essere un cavallo
 riverso ad ali aperte
 fissato da altri alati per i loro
 pasti futuri¹⁷.

La colpa dell'ippogrifo è quella di non essere un cavallo, ossia sta proprio nella sua natura di prodigio, e per questo viene crocifisso e lasciato in pasto ad altri volatili più comuni e rapaci, già pronti in attesa¹⁸. Mangiare lo straniero, l'antagonista o la vittima,

¹⁶ *Al di là degli ulivi*, ASF, p. 320. La minaccia della ferinità torna a rivivere nell'imbarbarimento incombente di un mondo inselvaticito e violento: «La radio tace, non giungono soccorsi. / Soltanto s'ode il lupo o il nostro stesso / ruggito quando è l'ora» (*Preistoria*, OA, p. 89).

¹⁷ *Ippogrifo*, OA, p. 95. Alle creature fantastiche della tradizione e del mito si dà la caccia con accanimento, per esorcizzarne e bloccarne il potere e i prodigi. Cfr. *Araba fenice*: «Era questo lo scopo della vita / rincorrerla su ogni proda / prima che bruciasse / e che poi per conto suo rinascesse / metterle il sale sulla coda» (MI, p. 489).

¹⁸ Uccelli come impenetrabili aggressori, organizzati in schiere militarizzate e bellicose (*Squadriglia*, ASF, p. 280) o in agguato, come in un incubo hitchcockiano (o come le tradizionali mostruose arpie): «Apri la porta, dici / Avanti, fuori, aria, / Africa, Egitto, caldo, sole. / E tornano dalla finestra. / In fila, appollaiati, / ti guardano. Starnazzano, / spidocchiano le piume. / Ti studiano, ti occhieggiano, ti osservano. / E tu sospetti d'essere / Africa, Egitto, sole» (*Stanziali*, OA, p. 187). Cfr. anche *Questi piccoli uccelli*, DT, p. 376.

oltre al soddisfacimento di bisogni elementari, mira ad assimilarlo, ad incorporarne l'essenza e le qualità. Il tema del cibo è del resto centrale e ricorrente, e sarebbe davvero da approfondire in tutto Cattafi. Finisce in un selvaggio banchetto anche un altro essere indifeso dalla doppia natura, il pesce volante, caduto per errore sul ponte della barca: «Sotto un sole dannato / morì presto. / Tutto mangiammo / testa coda budella / dell'essere alato»¹⁹. In un mondo guasto e retrocesso, retto da rapporti elementari e arcaici fatti di sopraffazione e di superstizione l'incontro con questi visitatori quasi angelici si risolve subito in antropofagia e cannibalismo; si mangia il mostro/angelo per ignoranza o forse appunto nell'oscura speranza di appropriarsi del suo potere. Il processo è quindi possibile nelle due direzioni: o il mostro ci mangia, come viene paventato in tutte le vecchie storie, o noi mangiamo lui. Oppure ancora, come nell'emblema antichissimo e universale dell'uroburo, il serpente mitico si fa cerchio e mangia in eterno sé stesso: «Mi mordo mi mordi / e quante quante cose acciambellate / si mordono la coda / immagini di cerchio / sul piano del possibile / il ricordo i ricordi»²⁰. Il cerchio dell'atavico serpente ci riguarda da vicino, ci imprigiona, ci è dentro:

Il peggio non è
nel suo pieno operare
dopo aver congegnato
nefandezze e frodi
né negli eccessi le collere le scosse
è quando entro di noi a testa bassa
gira schiumando
mordendosi la coda²¹.

In questo mondo antropofagico e cannibalico siamo noi il mostro-uroburo che eternamente si divora.

I mari di Ulisse sembrano comunque quieti e addomesticati, le peripezie ridotte a

¹⁹ *Il pesce volante*, OA, p. 175. Sono molti gli angeli nella poesia di Cattafi, presentati spesso con tratti tutt'altro che convenzionali e talvolta perfino poco rassicuranti, quasi avvicinati a una sorta di animalità («gli angeli / abietti dall'obliquo incedere» di *Apertura d'ali*, OA, p. 76). Impossibile o addirittura rifiutato l'incontro con simili creature: in *Aquile, mosche, lepidotteri* si scacciano, insieme agli altri alati, «gli angeli dall'ali dolorose» (OA, p. 120); in *Visita* la bellissima apparizione vola via improvvisamente, senza lasciare alcun annuncio (ASF, p. 358); cfr. poi almeno l'ambiguo inseguimento di *Fuga dall'angelo* (CI, p. 594) e la rovinosa e meccanica caduta di *Angelo* (MI, p. 436). Nelle poesie di Cattafi appaiono anche presenze demoniache come il diavolo sollecito, facondo e insinuante di *Scaramanzia* (OA, p. 110). A una simile costellazione infera appartiene la donna serpente di OA, con i malvagi attributi di fascino tortuoso e la propensione al tradimento (*Avviso*, p. 133; *Menu*, p. 137; *Sports*, p. 138; *La capra beduina*, p. 139). Per l'eterna collusione fra la donna e il serpente cfr. *Anguilla*, ASF, p. 285, *Adamo*, ASF, p. 313.

²⁰ *Immagini di cerchio*, MI, p. 483.

²¹ *Il peggio*, ASF, p. 305. Il mondo intero si rivela connesso da una universale rete, dove tutti sono mostri e tutti si mordono in un cerchio cannibalico: «Dicevano che Caligola / desse in pasto gli schiavi / a feroci murene / erano invece i suoi sudditi / che davano in pasto Caligola / alla murena caligola / se stessi / alle proprie murene» (*Le murene*, ASF, p. 320).

normali passatempi, e anche le vecchie, classiche creature orrifiche, ormai scontate e prevedibili, ripulite e sterilizzate, vengono esibite se mai solo come comparse convenzionali. Il pericolo resta però in agguato, dorme, come dice Cattafi, in “tane profonde”²²: «Un armonioso mare / di classica fattura / con la testa a partito / educato pulito / burrasche limitate / per lo spasso d’ulisse / e intorno sulle alture della rada / minerve civette ulivi / occhiuti intenti a controllare / i gesti della mia saggezza. / Ignorano con che rabbia si scatena / in testa la caterva dei pensieri / il nero pesce / pronto a scattare sotto l’onda»²³. Il nero pesce, la minaccia, resta nascosta sotto i mari come nei meandri della mente, è dentro di noi. I veri mostri, quelli che fanno davvero paura, sono ben diversi da quelli delle favole antiche e dalle vecchie fiere per noi ormai innocue, e con loro sono cambiati anche i paesaggi dell’avventura:

Quid novi ex Africa?
 Tutto è chiaro in Africa
 un posto pulito illuminato bene
 impagliate le bestie
 esplorate svuotate ricolmate
 le meraviglie ruspanti nel cortile
 i misteri spiegati
 posters appesi alle pareti.
 Guarda quell’africa piuttosto
 che la tua pelle racchiude
 e in un punto giungla savana deserto esplode
 quel gonfiore che cresce
 con rossore incupito
 con cresta di veleno
 guarda che pesce
 ti salta fuori dal sangue
 che vulcano nasce
 che fiume di lava
 pattume ribollente
 che diguazzante fauna
 in mare purulento
 che garza che ti fascia
 che unguento ti preparano²⁴.

²² Che per Cattafi sono sempre acquatiche, sottomarine: «i mari se ne stanno / con bassissime onde / dietro la diga / i mostri dormono in tane profonde» (*In tane profonde*, MI, p. 462; una sezione del volume è appunto intitolata *Tane profonde*). Durante il Convegno Valter Puccetti ha giustamente suggerito un probabile ricordo di Alcmene tradotto da Quasimodo nei *Lirici greci*: «dormono i rettili, quanti nella specie / la nera terra alleva, / le fiere di selva, le varie forme di api, / i mostri nel fondo cupo del mare». Il terrore per l’assalto anche in *Ipocrisia*: «Allo scatto vorace d’ogni bestia / atterrito mi volto / paventando il peggio. / Ho tanti tesori da salvare / da dichiarare appena / del materiale greggio: / chilogrammi settanta / carne d’uomo» (*Poesie inedite contemporanee all’Osso*, l’anima, p. 707).

²³ *I gesti della saggezza*, ASF, p. 302. Ulisse è qui diventato minuscolo, come spesso in Cattafi i nomi propri, che vengono declassati così in nomi comuni, o generalizzati in categorie.

²⁴ *Ex Africa*, ASF, p. 335. Anche in questo caso il gioco fra maiuscola e minuscola di Africa indica

Il luogo degli agguati e dei pericoli, l'Africa, è dunque tutta interna; pullula e trasuda fuori dalla pelle, rivelando un'avanzata putredine diventata ormai incurabile²⁵.

I mostri sempre si nascondono, immobili e in agguato sotto la superficie, in una calma apparente, magari in un paesaggio illusoriamente idillico, pronti a colpire. Presenze sconosciute si muovono intorno a noi, passano, strisciano, ci sfiorano: «A pelo liscio / a pelo ruvido / inarrestabili cose / vanno e vengono / ti lasciano una scossa / elettrica nel palmo della mano / da te attratte / da te in fuga / [...] / fruscio e trepestio / ignoto solletico alla nuca»²⁶. L'io li vede, li sente, li percepisce, ha con loro un rapporto stretto, fisico; deve convivervi, scendere a patti con loro, anzi in fondo ne è in qualche modo attratto. Il loro richiamo è ineludibile e implica una sorta di istintivo riconoscimento, di complicità; il loro morso ha un effetto contagioso e mutante, induce poco a poco quasi una passiva sottomissione:

E come fai a sapere a prevedere
che se affondi il braccio
in un'acqua di pretto celeste
scatta su dal nulla
con tumulto di bolle l'immonda
bestia che ti azzanna
e per sempre ti avvince il braccio.
Dolcemente golosa del tuo sangue
dovrai nutrirla nasconderla coprirla
con la manica della giacca²⁷.

Le identità di assalitore e assalito si confondono e si sovrappongono; si scambiano i corpi e le funzioni: «A un certo punto persi / il senso del suo / del mio nome / mi moricai un braccio / credendolo un tentacolo del mostro / era mio e del mostro / un bene indiviso / portato in qua e in là / nella finta colluttazione»²⁸. Ormai è chiaro: non solo il mostro ci è dentro: la bestia siamo noi. La mutazione – e Kafka lo aveva già detto dai primi anni del secolo – è già compiuta: non resta che accettarla, cercare di adattarsi e sopravvivere alla meglio nel nuovo stato:

il passaggio fra il nome di un luogo preciso a spazio eterno della mente e dell'immaginazione. E naturalmente non è in contraddizione il fatto che, come ha dimostrato Massimo Gezzi nella sua relazione a questo Convegno, lo spunto nasca da un reale disturbo fisico, registrato con minuzia nei diari.

²⁵ Cfr. *Ecco*: «Ecco / è questo il punto / strizza stringi / chissà che pepita schizza fuori / che argentea acciuga / che rosa centifoglia / che verme centogambe / millepiedi / mille e mille di questi / giorni / un appena visibile gonfiore» (OA, p. 111).

²⁶ *Vanno e vengono*, MI, p. 429.

²⁷ *La bestia*, OA, p. 111. La poesia è fra le prime citate da Baldacci come riprova di un influxo di Cattafi su Caproni (*Cattafi e Caproni*, in «Antologia Vieuxseux», V, 14, maggio-agosto 1999), e l'accostamento è stato ripreso fra gli altri da Maccari (*Spalle al muro*, cit., pp. 111-115). Il discorso sarebbe lungo ed è impossibile affrontarlo in questa sede, ma, al di là di varie innegabili contingenze tematiche, peraltro allargabili anche ad altri nomi, la scintilla fra Cattafi e Caproni scatta soprattutto perché è Baldacci a provocarla.

²⁸ *Un bene indiviso*, DT, p. 402.

Come spalmato d'olio
 a quel punto ti scappo dalle mani
 e con prensili arti
 con ventose con dita disperate
 m'arrampico su specchi
 negli abissi discendo
 dove traccio un cerchio
 e là dentro inscritto
 respiro e dormo
 tento un po' di vita²⁹.

A terrorizzare non sono più quindi le vecchie creature mitologiche né le tradizionali fiere fisicamente soverchianti, ma soprattutto esseri piccoli, innominati e informi, spesso invisibili, misteriosi e insinuanti che si fanno spazio con una sorda e voracissima vitalità e che è impossibile vincere: insetti, parassiti, batteri, microbi, virus che si insediano dentro di noi e dentro le cose senza che ci se ne accorga fino a che non è troppo tardi. Un'evoluzione e una mutazione del mostro tutta novecentesca, dal grande al piccolo, dall'assalto scoperto all'insidia subdola e sconvolgente; gli esempi sarebbero infiniti, dal già citato scarafaggio kafkiano alle blatte di Landolfi alle formiche di Calvino³⁰. Eppure l'insistenza e l'intensità con cui Cattafi torna sul tema sono davvero uniche e rivelative. Questi esseri si introducono in ogni minuscolo varco, ferita o fessura e mangiano silenziosamente dall'interno, nel cuore delle cose, nella polpa del mondo, inducendo una progressiva e inarrestabile putrefazione. Il marcio è nascosto dentro, mentre la superficie mantiene magari un'apparente normalità, un aspetto sano e perfino attraente: «In quest'aria la rosa si rovina; / partendo dal più grande / dei cerchi concentrici, / giungendo al centro del vivo / colore trovare che di già / vi pascola la nera / la dura la vera cheratina / d'un insetto definitivo....»³¹. Innumerevoli, minuscoli mostri si stanno impadronendo dell'universo ed è inutile cercare disperati rimedi, ricorrere ad amuleti e sortilegi³². I segni della loro ottusa voracità si allargano silenziosamente:

²⁹ *Un po' di vita*, DT, p. 386.

³⁰ Nemmeno blatte e formiche mancano del resto nell'inquietante bestiario di Cattafi: «Gratta gratta e trovi / dietro la faccia nuova / dietro l'incognita / dei nuovi sentimenti / il verme e la blatta / il confortante punto / di riferimento» (*Ritrovamento*, CI, p. 579); «un paio di formiche / s'aprono il passo / un sentiero tra peli d'avambraccio / malebestie in guerra con qualcuno / per pinzarti per dirti / toglietevi da qui / tu e la tua razza dalle finestre» (*Al davanziale*, DT, p. 367).

³¹ *Tiro a segno*, MM, p. 45. Il tema è precoce e i possibili rimandi sono molti. Ad esempio *Libero e triste*: «È ancora primavera. All'alba vedo / verde, fertile, untuosa, la convessa / polpa del mondo. / Più tardi il sole aizza le voraci / colonie di microbi lì iscritte / inserite come un vivo / epitaffio nel cuore delle cose / volte a un biondo colore; / nel meriggio calano le mosche» (MM, p. 65). Ma si vedano poi almeno l'«insetto clandestino» di *Rose ad A.* (OA, p. 77), il «verme centogambe» di *Ecco* (OA, p. 111), le insaziabili e putrescenti creature di *Ritornano* (DT, p. 383), gli «insetti in processione» di *Un albero* (SE, p. 607). L'illusoria, idilliaca apparenza è minata dall'interno: «Nonnulla velenoso / esile unghiata / mostri e rostri dietro le quinte / nell'innocente sera / della rondine e della rosa» (*Unghiata*, SE, p. 606).

³² «Ebbe inizio nell'ombra, in un angolo lontano / dai luoghi normalmente frequentati. / Quando la spora attesa, il virus remigando giunse / alla terra promessa, in qualche / approdo del cuore per mettersi le tende. / In tal modo nacquero premesse / di frutti estivi, / fiammeggianti pericoli, calure. / Si

Àcaro bruco bacherozzo
 piantatore di denti e unghie
 incisore artigiano dei segni del tempo
 inàrcati e a testa bassa lavora
 su pagine polpose
 pascoli di cellule perfette
 porta la tua macchia che inganna
 che sembra dorma senza respirare
 e invece sempre più s'alza e s'allarga
 ci copre i piedi
 ci bagna le mani³³.

Il tessuto vitale intaccato, dove è avviato il cammino verso la malattia e la decomposizione, attrae con forza irresistibile i suoi parassiti divoratori: «Ritornano / insaziabili ritornano / indugiano perplesse / annusando macchie / vecchie suture / i punti più deboli / pensando ancora qui / c'è qualcosa da fare / diguazzare in questo mare oscuro»³⁴. La vera caccia grossa, spostata fra le pareti domestiche o dentro di noi, è quella contro minuscoli e pullulanti assalitori; quella tradizionale, dei film e dei romanzi d'avventura, resta solo come un'abitudine quasi innocua, a cui si cerca di ricorrere come spunto diversivo:

Il micro e il macrocosmo.
 Entrammo in una selva di batteri.
 Tentammo di difenderci con fiale
 di vaccino
 con siringhe.
 E altri mali andarono a stamparsi
 sui muri della stanza.
 La lotta con le ombre.
 Tentammo di distrarci nell'Uganda
 mirando tra l'orecchio e l'occhio
 di Tembo, l'elefante,
 pachiderma di tot tonnellate³⁵.

richiese l'aiuto d'amuleti, / di formule inutili, d'auguri / finché l'opera pervenne a compimento. / Indi ebbe inizio una nuova attesa» (OA, *Inizio*, p. 97).

³³ *Àcaro*, DT, p. 367. La vita degli insetti e parassiti, immersi in un grembo dolcissimo di inesauribile nutrimento, è fra le migliori possibili: «Amici che non sarete mai farfalle / (a volte azzannati per errore: / un acquoso sapore appena acidulo) / invidia la vostra sorte, / eliso alloggio mensa / di dolcissime polpe, / nei globi colorati / estiva vita sospesa a dondolare. / Anime buone per sempre non colpevoli, / fuori di questo mondo, / senza ali né abissi, strisciate, pancia a terra nel buon miele» (OA, p. 122).

³⁴ *Ritornano*, DT, p. 383.

³⁵ *Caccia grossa*, OA, p. 176. Ma si veda anche *Pelle*: «Il caldo incattivisce / gli onnivori becchini / alacri enzimi ti cambiano le carte / ti svuotano del di dentro / formicole vespe / la tua pelle cresce / schiocca sventola sbatte / come vuota bandiera / superstita agli eserciti e alla gloria / ai fertilizi in pianura / ai conici edifici d'escrementi / col sole diventati catafratti / da scarabei distrutti / inappetibile pelle / a tutte le milizie» (ASF, p. 304).

Ma quella delle «selve dei batteri», dei proliferanti e ciechi microorganismi, non è l'unica insidia che minaccia il mondo di Cattafi: altrettanto terrificante e forse ancor più misterioso, più irrimediabilmente letale è il mostro-macchina, mosso da meccanismi che non hanno nulla a che fare con i processi vitali, e quindi impenetrabile a ogni pur minimo residuo di condivisione e di pietà³⁶. Congegni perfetti e inarrestabili, programmati per la distruzione; tanto puliti, funzionali ed efficienti da suscitare terrore e insieme una specie di ammirazione. La celebre *Qualcosa di preciso*:

Con un forte profilo,
secco, bello, scattante,
qualcosa di preciso
fatto d'acciaio o d'altro
che abbia fredde luci.
E là, sul filo della macchina, l'oltraggio
d'una minima stella rugginosa
che più corrode e corrompe più s'oscura.
Un punto da chiarire, sangue
d'uomo, briciola
vile oppure grumo
perenne, blocco di coraggio³⁷.

La piccola «stella rugginosa» che insidia la macchina e la sua integrità corrodendola impercettibilmente dall'interno, come l'insetto o il verme che divora il cuore delle cose, non è altro che una misteriosa entità rivale, altrettanto cieca e distruttrice, volta anch'essa, parallelamente, all'annientamento. I mostri si moltiplicano, si distruggono fra loro, totalmente noncuranti di noi e del mondo. La macchina, lucida, potente, impermeabile a qualunque contatto, suscita quasi una sorta di venerazione sottomessa, trascina verso una servile autodistruzione:

³⁶ Non manca però nemmeno il mostro vegetale, il fiore cannibale che intrappola e ingoia, insidioso come gli assalitori animaleschi: «Quel suo insistere quel suo / ineluttabile avanzare / strisciando dal fondo / crescendo normalmente nello spazio / quell'ingrandirsi di colpo sbocciando / scoppiando enorme / fiore carnivoro che ti alita in faccia / quel suo insistere con petali con piume / con umori vischiosi con uncini / e ventose che ti trascina» (*Quel suo insistere*, ASF, p. 359).

³⁷ *Qualcosa di preciso*, OA, p. 75. Per un'analisi più puntuale rimando alla mia lettura pubblicata in *Per Bartolo Cattafi*, a cura di D. BERTELLI e F. ROGNONI («Paragone». Letteratura, s. III, a. LXXXIII, n. 162-163-164, agosto-dicembre 2022, pp. 93-94). Ma molto è stato scritto su questa poesia; si vedano almeno i commenti di S. RAMAT (*Qualcosa di preciso?*, in «Antologia Vieusseux», V, n. 14, maggio-agosto 1999) e P. MACCARI (*Spalle al muro*, cit., pp. 91-93). Recente l'intervento di D. BERTELLI, *Arma, automobile, umanoide, Cristo crocifisso: che cos'è «Qualcosa di preciso» di Bartolo Cattafi? Lettura e analisi di una poesia proteiforme*, in «Italian Poetry Review. Plurilingual Journal of Creativity and Criticism», XVII, 2022, pp. 197-221). Per la costante attrazione di Cattafi verso la nettezza metallica e tagliente si legga poi almeno *Rigore*: «Rigore vero / efficiente affilato / angoli acuti e retti / bordi taglienti / tutto tirato a piombo / a squadra a lucido» (OA, p. 128; cfr. l'analisi di V. PUCCETTI, *Lettura de L'osso*, l'anima di Bartolo Cattafi, cit., pp. 638-640).

Montando i lucidi
 pezzi del congegno
 t'impasti d'olio le mani
 ghiottamente pregusti
 l'odore riscaldato dell'acciaio
 la macchina in funzione
 che ti colma la vita
 ti acceca ti assorda
 ti morde le dita
 sussultando ti stritola ti sega...³⁸

In questo mondo sempre più pericoloso e retrocesso, basato su rapporti arcaici e semplificati, sulle leggi immediate del bisogno e della sopraffazione, l'incontro con il mostro in tutte le sue forme implica comunque la sconfitta; non è una avvincente avventura né una prova di coraggio, ma scopre profonde compromissioni e complicità, ci rivela, come davanti a uno specchio perturbante, quello che di noi non vogliamo vedere, ci mette di fronte alla nostra crudeltà e alla nostra doppiezza.

E non si può concludere senza citare il vero mostro che ricorre precocemente più volte nella poesia di Cattafi come una sorta di oscura e terribile premonizione della sua fine: quel granchio/cancro astrologico e zodiacale che ogni anno, il 6 luglio, torna ad affacciarsi e a festeggiare il suo compleanno, ribadendo così una sorta di ambigua e stretta familiarità: «e in fondo al fiordo / di bassissima specie / rotta la ragnatela a strascico / sfuggito ad una ditta che congela / la mia bestia celeste / il gambero il granchio il cancro / mi sorride / smuove l'acqua / agitando le pinze»³⁹. Un animale totemico, legato alla sua vita e alla sua morte come un segno araldico, un incancellabile emblema, un destino:

[...]
 Appartengo a una razza
 bisognosa d'auguri
 mi dolgo di non potere
 stringermi la destra con la destra

³⁸ *La macchina*, AO, p. 512. La minaccia del congegno si somma talvolta a quella dei piccoli parassiti divoratori, anzi in qualche modo sembra metterne in moto l'aggressività: «Un qualcosa segreto anche all'interno / e il connesso congegno d'apertura / bloccato sullo zero / freddamente riluce come acciaio. / Oggetto massiccio / s'allontana / polvere spruzzo soffio / volteggiando scompare indeciffrato / mentre la pulce tormenta l'orecchio / e l'aspide nel petto si dimena» (*Qualcosa*, ASF, p. 348). Altrove il congegno era stato avvicinato invece, complice la fraseologia proverbiale, al mostro/fiera: «Ai nostri deboli lumi / appare la ferocia del congegno, / la calda tigre / che cavalchiamo a pelo» (*La tigre*, OA, p. 127). E, come si sa sempre grazie alla fraseologia, chi cavalca la tigre non può scendere. Anche le creature mitiche aspettano in agguato con i loro ingranaggi (cfr. *Baedeker*, OA, p. 96 e qui nota 6). Per la frequenza di proverbi, modi di dire e frasi fatte nella poesia di Cattafi rimando a A. DEI, *I proverbi taglienti. Note sul linguaggio poetico di Cattafi*, negli atti del Convegno fiorentino *Anniversario per Bartolo Cattafi*, Comune di Firenze, 2006, reperibili online all'indirizzo <https://bartolocattafi.it/2023/07/06/convegno-di-firenze-2004/>

³⁹ *La mia bestia*, ASF, p. 266.

baciarmi le guance
quando una volta l'anno
mi scorre accanto zampettando all'alba
l'acquatico figlio della luna
che porta la mia sorte sigillata
nel pentagono della sua corazza⁴⁰.

⁴⁰ *Cancro*, ASF, p. 304.

SAGGI/Atti di convegno
Ultimi titoli pubblicati

1. *Figure e istituzioni della spiritualità e della cultura alle origini della Certosa del Galluzzo*. A cura di Alessandro Andreini, Stefano U. Baldassarri, Susanna Barsella, Elsa Filosa, Jason Houston.
2. *Europa ed Estremo Oriente: relazioni, incontri e conflitti nella prima età moderna*. A cura di Stefano U. Baldassarri.
3. «*Lieto di non avere in me che cose amate*». *Catania oltre il '900*. A cura di Diego Bertelli, Caterina Malta e Domenica Perrone.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
dalla Tipografia Petrucci, Città di Castello (PG)
per conto di Editoriale Le Lettere